

IL MISTERO DI EMANUELA.

Colpo di scena sulla presunta trattativa con la Santa Sede. Un tentativo di ricatto per intascare quaranta miliardi



Emanuela Orlandi e sopra don Tonino Intiso direttore della Caritas di Foggia, arrestato ieri dalla Criminalpol



Giulio Anselmi: «Abbiamo contribuito alla verità»

MARCELLA CIANNELLI

ROMA Giulio Anselmi direttore de Il Messaggero è solo un po' affaticato ma sereno al termine di una giornata non certa facile. I colpi di scena sulla vicenda di Emanuela Orlandi in aperta con clamore dal suo quotidiano non sono mancati. Le riunioni si sono susseguite all'arrivo di nuove notizie. Alcuni suoi giornalisti sono stati a lungo interrogati. Ma finalmente la sera ha portato un po' di tranquillità nelle stonche stanze di via del Tritone.

Direttore, come ci si sente davanti al fatto che una notizia in cui si è creduto, ha una conclusione come questa?

Nessun problema. Noi abbiamo lavorato su questa notizia tranquillamente cercando di non prendere assolutamente per oro colato cose che magari non rispondessero al vero. Quindi abbiamo raccontato prima che c'era una trattativa tra una banda criminale dalla non chiara appartenenza e struttura e il Vaticano. Poi abbiamo raccontato che c'era un prete che sosteneva di aver tenuto questi contatti. I riscontri ci sono stati nel senso che personaggi esterni come non so monsignor Di Liegro hanno confermato questa vicenda. E poi la Polizia che aveva seguito una pista senza arrivare a risultati come ha detto lo stesso magistrato grazie a questa cosa tirata fuori da noi ha ricostruito un capitolo di questa vicenda assai confusa e misteriosa. Credo che il nostro sia stato semplicemente un contributo a capire qualcosa in più di quello che resta un grande «giallo».

Non siete pentiti allora, vista la situazione, di avere fatto questo scoop?

E perché dovrei pentirmi? Se a me arriva una notizia e io faccio una due tre verifiche in modo tale che non sia manifestamente infondata la racconto. Poi il mestiere di giornalista finisce lì. Io non ho mai sostenuto che questi avevano la Orlandi o che la Orlandi era viva. Ma solo che c'era una trattativa sulla base delle dichiarazioni di un gruppetto. Quindi non è che mi immaginassi di ritrovare Emanuela Orlandi in un cascinale. Abbiamo raccontato solo quello che via via scoprivamo dopo esserci accertati per quel tanto che è possibile farlo che non fossero racconti di ubriachi.

Quindi, sia per quanto riguarda ulteriori possibili sviluppi di questa vicenda, che in altri casi voi sarete sempre in prima linea?

Né in prima né in seconda. In una normale linea di cronaca.

Ma questa volta siete stati in prima...

È capitato a noi questa volta. In altre occasioni è successo ad altri. Mi pare che rientri tutto nella normalità del mestiere.

Il massimo della serenità, allora?

Sì assolutamente. Sono tranquillo perché so che ho fatto il mio dovere. E ben contento che i cronisti abbiano la sensazione di aver lavorato bene che siano contenti orgogliosi. Che vedano il giornale citato non per qualche cosa di strano ma per un lavoro onesto verificato.

Caso Orlandi, estorsione al Vaticano. Arrestati il direttore della Caritas di Foggia e un legale

Ricattare la Santa Sede. Chiedere quaranta miliardi e molte altre cose ancora facendo credere di avere notizie di Emanuela Orlandi la cittadina vaticana sparita a Roma la sera del 22 giugno 1983. L'idea era del direttore della Caritas di Foggia e di un giovane avvocato di San Severo. Ora la Criminalpol li ha arrestati, e una terza persona è ricercata. Addolorato il padre della rapita «L'ennesima illusione». Dopo dodici anni, resta il mistero.

FABRIZIO RONCONI

ROMA Non c'è una sola prova che Emanuela Orlandi sia viva. Ciò che avete letto sui giornali e ascoltato nei telegiornali è il succo di un crudele inganngo. Hanno solo cercato di ricattare il Vaticano. Un prete e un avvocato. Non un prete qualunque ma don Tonino Intiso 58 anni direttore della Caritas di Foggia il suo compare ha 32 anni Matteo Starace da San Severo rampollo di una nota famiglia di legali. Sono loro ad aver inventato la storia che sapete «Viva e prigioniera di un clan camorrista con un figlio di 5 anni sotto falso nome in un paese del Meridione». Dodici anni dopo la sua scomparsa sembrava la soluzione del giallo. Un quotidiano romano Il Messaggero ci ha costruito su uno scoop, che è stato subito ripreso da tutti gli organi di informazione. E dalla Criminalpol. Li hanno arrestati il prete e l'avvocato e una terza persona è ricercata.

questore Nicola Cavaliere e il giudice Adele Rando raccontano la fine di ogni speranza. Alza la testa don Tonino. Dice: «Io ho fatto tutto in buona fede. La buona fede di Dio». L'accusa però è un tonno. «Tentativo di estorsione aggravata e continuata al Vaticano». Ha un sussulto. «Mi vogliono incastare. O ho solo mediato».

Il piano

L'avvocato fingeva di essere in contatto con un gruppo di camorristi che avevano «ereditato» la rapita Emanuela Orlandi. Una rapita eccellente. Ancora di «grande valore». A don Tonino il compito di mettersi in contatto con la Santa Sede e di avviare le trattative. E lui comincia seguendo i canali che gli sono più comodi. Giusto un anno fa chiama monsignor Di Liegro responsabile della Caritas romana. «Mi dice che è necessario avvertire il Vaticano», ricorda monsignor Di Liegro ascoltato dal magistrato. «Io non è che gli credessi molto. Ma poi decido che se pure c'è una mezza possibilità di ritrovarla questa povera ragazza beh la mezza possibilità va verificata». Così avverte la segreteria di Stato vaticana. «E, naturalmente, mi dicono che per prendere in esame qualsiasi ipotesi di trattativa hanno bisogno di carte di certezze». Di Liegro avverte don Tonino. «Servono prove».

Il documento

Le prove dopo settimane di contatti arrivano nei primi giorni del luglio scorso. Quattro cartelle dattiloscritte. Le fornisce l'avvocato Starace. Un memoriale che dopo dodici anni di inchiesta passando dall'attentato al Papa alle rivelazioni di Ali Agca alle indagini parallele dei servizi segreti al fallimento del Banco Ambrosiano a monsignor Marcinkus, a migliaia di titoli di giornale sarebbe in grado di preparare chiunque.

Due pagine per ricostruire come e perché la Orlandi è finita nelle mani di questi camorristi e due per minacciare la Santa Sede e chiedere.

Chiedono quaranta miliardi di lire. Chiedono che alcune persone di loro fiducia assumano incarichi di rilievo nella pubblica amministrazione e al vertice di alcune banche. Chiedono soprattutto tempestività. «Tutto e subito. Se no». Promettono di rendere noto il nome del cardinale che a loro dire sarebbe il vero padre della ragazza. E poi assicurano. Vi portiamo Emanuela in piazza San Pietro. Cadavere.

Sono cialtroni...

Monsignor Di Liegro: «Io prendo il memoriale e lo consegno alla segreteria di Stato. E lì davanti a me quelli leggono e mentre leggono

somdono. Mi dicono. No come pensavamo sono cialtroni sciacalli ricattatori. A quel punto io mi tiro ovviamente indietro. Esco dalla vicenda. Ma don Tonino continua a chiamare. «Di Liegro questi la fanno fuori la ragazza». «Di Liegro mettili una mano sulla coscienza». «Di Liegro possibile che tu non conosca nessuno in Vaticano?».

L'ultima telefonata prima di Natale. Poi il silenzio. Perché hanno evidentemente deciso di cambiare strada. Riflette il capo della Criminalpol Cavaliere. «Provano cioè la strada dei giornali. Cercano di alzare il tiro».

La notizia di questa presunta trattativa arriva al Messaggero. Che martedì esce con un titolo in prima pagina. «Il Vaticano tratta per liberare Emanuela Orlandi». E una pagina di cronaca intera al interno. È la notizia del giorno. La legge anche il giudice Rando titolare dell'inchiesta che questa storia di Emanuela prigioniera al Sud di un clan camorrista l'aveva già sentita.

«Se è per questo alcuni mesi fa io l'avevo già interrogato. I sacerdoti don Tonino però ecco mi era parso davvero uno che può tutto maldestramente s'era trovato coinvolto in voci chiacchiere niente di più».

L'interrogatorio

La notte tra martedì e mercoledì proprio mentre il Messaggero sta mandando in macchina un'intervista al sacerdote la Criminalpol lo va a prendere a Foggia. Quattro ore dopo è in questura a Roma.

Don Tonino cerca di stare nella parte del prete buono. «Ho mediale e basta io». E in totale riservatezza gli fanno leggere l'intervista che ha rilasciato. E lui «No no no non ho parlato con alcun giornalista». Ma gli investigatori lo incalzano. Santo di poterlo incastare.

Per mesi lo studio dell'avvocato Egidio legiale della famiglia Orlandi e infatti stato bombardato da strane telefonate anonime. «Guardi stiamo già trattando con la Santa Sede. Chi chiamava? La trattativa don Tonino non era segreta».

Don Tonino resiste. Parla giura ma poi comincia a contraddirsi. Nega afferma nega ancora. Chiede un panino gli gira la testa ha sete. Interrogare un sacerdote non è cosa che capita tutti i giorni. «Ma alla fine», sospira Cavaliere, «tutti gli uomini sono uguali».

Alle tre di pomeriggio il giudice decide gli arresti. Lui, don Tonino e poi questo giovane avvocato di San Severo e una terza persona che viene ricercata nel foggiano. «Ma il prete è troppo ingenuo e l'avvocato troppo giovane. In questo ricatto al Vaticano potrebbero essere coinvolte altre persone».

L'attentato

Un ricatto. Hanno usato un nome e un cognome. Emanuela Orlandi per far soldi. L'idea è venuta dodici anni dopo la misteriosa scomparsa. Era la sera del 22 giugno 1983. Il padre della ragazza ricorda tutto. È un uomo stanco. Forse nemmeno troppo provato da queste ultime poche ore di spe-

ranza. Cammina piano. Lo sguardo fisso davanti a sé. Il signor Ercole. Lo ha chiamato il giudice Priore che indaga sull'attentato a Giovanni Paolo II del 13 maggio 1981. Un vecchio teorema per molti c'è un collegamento tra Ali Agca l'attentatore e la scomparsa della ragazza che abitava nello Stato Vaticano. Il signor Ercole sa già cosa dovrà dire. E cosa si sentirà raccontare il turco Oral Celik capo dei terroristi «Lupi grigi» pure lui coinvolto a suo tempo nell'attentato. Un anno e mezzo fa avrebbe sostenuto interrogato da magistrati romani che Emanuela è ancora viva ma in Sudamerica e non con uno ma con due figli.

Il signor Ercole esce dall'incontro con Priore giusto in tempo per tornare a casa e sedersi davanti alla tv. I figli di mezza sera raccontano chi gli ha regalato l'ultima illusione.

Un prete che a Foggia tutti conoscevano per il ruolo di responsabilità che ricopriva e per l'alta dose di umanità. Uno di quei preti che aiutano gli immigrati che scherzano con i giovani. Uno affidabile tranquillo. Uno di quei sacerdoti militanti in una frontiera difficile.

E l'altro l'avvocato di San Severo che descrivono ambizioso il padre un bravo legale ma lui pronto a tutto per la camera. Dicono che certe volte veniva a Roma all'università La Sapienza e nessuno sa perché.

Un prete e un avvocato che volevano far miliardi ricattando il Vaticano. Una storia pazzesca. Molto italiana in questo

Scomparsa nel nulla il 22 giugno 1983

ROMA Di trattative segrete con il Vaticano si parlò subito all'inizio del rapimento. Di trattative segrete si è parlato più volte negli ultimi dodici anni. Il giallo della scomparsa di Emanuela Orlandi di tutti i balzati periodicamente sulle prime pagine dei quotidiani condito con rivelazioni sempre nuove che a volte sembrano ispirate da una rilettura dei giornali del tempo. Dell'intervento nell'affare dei cutoliani ad esempio si scrisse poche settimane dopo quel 22 giugno del 1983 giorno in cui Emanuela - 15 anni cittadina dello Stato del Vaticano figlia di un commissario che oggi la vorrà presso la Casa pontificia - svanì nel nulla. Tra le piste c'era anche quella che tirava dentro

l'ingrigo internazionale Raffaele Cutolo e la camorra. L'ingrigo e quello che lega il rapimento Orlandi all'attentato al Papa del 13 giugno 1983. Ali Agca l'uomo che sparò in piazza San Pietro contro Giovanni Paolo II e di cui quale venne chiesta la liberazione in cambio della vita di Emanuela Orlandi. Si pensò grazie all'intercessione di padre Savino Santini cappellano del carcere di Manno del Tronto dove era rinchiuso sia Agca sia il boss di Ottaviano. Il sacerdote venne poi arrestato per camorra. E i parlari nei giorni scorsi di camorristi cutoliani come degli uomini che trattano oggi - quando tra l'altro della Nico non c'è più traccia - con il Vaticano è stato un altro

sacerdote don Tonino Intiso che non è finito in carcere con l'accusa di tentata estorsione nei confronti della Santa Sede. Molte coincidenze. Le coincidenze però non si fermano a questo. Il 6 luglio del 1983 due settimane dopo il rapimento di Emanuela Orlandi giunse all'agenzia Ansa una telefonata di una sedicente organizzazione terroristica turca che chiedeva appunto la liberazione dell'attentatore del Papa. Ali Agca interrogato in questura disse di non sapere nulla del sequestro della ragazza. affermò - rifiutando lo scambio - che preferiva rimanere

nelle carceri italiane. Estraneta in badanti dal turco anche l'altro lato di fronte alle notizie pubblicate dal Messaggero che lo trovano nuovamente in ballo. Le parole di Agca furono traballare già allora. 12 anni fa un del le ipotesi formulate subito dopo la scomparsa di Emanuela. E quel mercoledì pomeriggio era uscita dalla sua casa per recarsi al conservatorio pontificio di piazza Santi Apollinare per seguire un corso di flauto senza farsi più ritorno. Quella che portava ai «Lupi grigi» e ad una promessa fatta ad Agca un loro affilato per il prevedibile arresto dopo gli spari in piazza San Pietro. La libertà della

ragazza in cambio di quella di chi aveva attentato alla vita del Papa. Le diverse piste. Le piste battute per dare una spiegazione al rapimento però non furono solo queste. Si parlò di un complotto bulgaro un sequestro organizzato dai servizi segreti di quel paese che in cambio della vita della ragazza chiedeva la consegna di Ali Agca il terrorista turco che li aveva tirati in ballo come mandanti dell'attentato a Giovanni Paolo II. Ma si parlò anche di un abile messa in scena organizzata dall'Anonima sequestrata per chiedere un riscatto miliardario al Vaticano. Ma si ipotizzò anche il gesto di un marmocchio

scomparsa misteriosa di Emanuela Orlandi destò molto scalpore. Papa Wojtyla lanciò tre appelli successivi nel giro di poche settimane. Il rapimento della ragazza venne accostato a quello di Mirella Gregori una sedicente sparita a Roma in quello stesso anno. L'ultimo messaggio su Emanuela Orlandi risale al novembre 1984 e chiede il trasferimento di Ali Agca in una prigione diversa. Poi anni di silenzio fino a quando il 22 giugno del 1994 il cardinale Silvio Oddi raccontò al giudice Adele Rando i contorni dell'«ingrigo» che sarebbe sfidato al rapimento martirato in Vaticano e tenuto a condizionare Giovanni Paolo II. Insomma il sequestro della ragazza doveva servire come arma di ricatto per un gioco ancora più

grosso. Il periodo del sequestro era lo stesso in cui Ali Agca veniva prosciolto ed era contrassegnato dalla vicenda dei debiti contratti dallo Ior la banca vaticana - allora diretta da Paul Marcinkus nei confronti del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. Oddi in una intervista rilasciata al Tempo svelò un altro particolare. Emanuela non era affatto scomparsa nel centro di Roma come le indagini avevano rivelato in un primo momento. Era stata vista far ritorno in Vaticano a bordo di un automezzo scura del tipo di quelle usate dal corpo diplomatico pontificio e poi sempre a bordo di quella vettura era stata vista uscire per la porta di Sant'Anna uno degli ingressi principali della Santa Sede.